

LE "FURRETANE"

Se un tempo, in sull'imbrunire, ci si affacciava alle porte della città - Porta Troia, porta Foggia, Porta S. Severo - si vedevano rientrare dalle campagne le contadine che risiedevano in paese: le «furretane», un appellativo dialettale in cui s'intravedeva una reminiscenza del «rus, ruris» latino, o una corruzione di forese, forosetta.

Erano le nostre donne che, negli occhi mori e le chiome corvine, nel seno prepotente compresso nel corsè (*'a fasscette*) e nei fianchi opimi, tradivano la loro discendenza saracena di robuste fattezze.

La voce della campana di mattutino le trovava già sveglie intente a impastare «*sckanate*» (pagnotte) da mandare al forno, o a «*risckarà*» (risciacquare) biancheria «*dint'u cofene*» (tina da bucato).

E si avviavano a piedi al lavoro (a volte erano chilometri di strada) con la zappa sulla spalla e in mano una pezzuola colorata contenente pane, pomodori peperoni, cipolle, per il desinare.

Si avviavano insieme se vicine di casa, e per strada si attruppavano con quelle che incontravano.

Si formavano a volte come dei drappelli; e c'era sempre qualche bello spirito che chiedeva loro: «*chi è a capurale?*», una domanda ritenuta offensiva che provocava un coro di rispostacce colorite.

La caratteristica che per prima, in loro colpiva era la lindura dell'abbigliamento: sempre fragranti di bucato, vesti lise rattoppate ma mai sdrucite, in testa una candida pezzuola le cui cocche si annodavano sotto il mento, «*'u farcettone*», lo scialle nelle giornate novembrine di bora, ai piedi calze di lana o di cotone sferruzzate a strisce orizzontali alterne, in rosso e bianco, o in rosso e azzurro (così s'impiegava il tempo libero sull'uscio dei sottani nelle controre d'estate o intorno a «*u pède vrascire*» nelle sere d'inverno) e scarpe dai tacchi bassi e dalle forti tomaie in cuoio massiccio ammorbidito da più passate di sego.

Era la tenuta da lavoro di cui s'è perduto il ricordo oggi che può accadere d'incontrare lavoratrici che vanno in campagna con una spelacchiata pelliccia acquistata al mercato dei panni americani smessi, e ai piedi scarpini con tacchi a spillo.

E al ritorno erano in ordine come all'andata.

Smesso il lavoro, avevano cura di detergersi con abbondanti abluzioni, (specie se erano state impegnate in quelle opere di vendemmia che tutto dipingono di mosto), di cambiare i panni da fatica, ravviarsi i capelli e intraprendere la via del ritorno, composte e ripulite così come all'andata; e nei pressi della porta della città, sostituivano le scarpe vecchie, «*i chianille*», con altre più presentabili.

Non v'erano allora mezzi meccanici di locomozione.

Facevano la loro prima apparizione rare biciclette; ma i vecchi restavano fedeli «*o ciucciarielle*» sul cui dorso facevano posto anche alla loro anziana compagna.

L'asino, ospitato nell'istesso sottano dietro il letto coniugale, faceva, col suo calore, da termosifone nelle notti d'inverno.

Era il fido compagno che trasportava in campagna i barili dell'acqua, che dalla campagna portava, a sera, fasci di sarmenti per il focolare in paese, che, ultimato il raccolto granario, girava, con enormi bisacce pendule, per racimolare con la spigolatura le spighe sparse nei campi, che divideva col padrone pene e confidenze; e quando, sfinito da una vita di lavoro, moriva, era un lutto di famiglia.

La strada era lunga e pesante a farsi tutta a piedi; il lavoro più perchè non facilitato da macchine agricole, eppure le nostre avevano il gusto del canto per addolcire la loro fatica.

La vendemmia era tutta un certame canoro; bastava che una delle vendemmiatrici attaccasse una canzone perché le altre, come cicale, le si affiancassero.

Era un gioco di domande e risposte, un rimbalzare di ritornelli da un filare all'altro della vigna.

S'incominciava con canzoni lente, malinconiche che parlavano di fatti di cronaca nera.

Erano le canzoni «*d'i pecciatte*», le canzoni di malavita.

Per lungo tempo si deprecò con una triste canzone, quasi melopea da prefiche, la tragica fine di una bellissima ragazza «*de sope i mure*»: «*a figghje de Spaccalègne*» finita a coltellate da un innamorato deluso.

Allora l'amore era esclusivista, geloso perfino di un'occhiata innocente regalata in giro.

E lavorava il coltello.

Lo «*sfregio*», una rasoata rapida e decisa, deturpando la gota della donna amata, era come un marchio di proprietà che assicurava per sempre il possesso dell'oggetto dei propri sogni.

E, strano a capirsi, a volte quell'incisione che, rimarginata, segnava guancia, e mal la si dissimulava con uno strato di cipria, a distanza di tempo, dalla fanciulla diventata moglie, la si considerava come un dolce indelebile suggello d'amore da parte di chi glielo aveva procurato.

Ai canti di sangue e di morte ben presto facevano seguito canzoni allegre, sboccate, fatte di carnalità.

E una era quella della figlia che chiamava la madre; e la madre,

impegnata in quel momento con uno di quei fratacchioni da Decamerone, rispondeva di non poter aprire: «*Uéje, mamma, ma'!*» - «*Figghja fi'*», *nde pozze arapì - Zi' moneche nd'a pagghjére stà facènne u zicchetezzi!*».

O la canzone che invitava a un ballo singolare (che singolare non sarebbe in tempi capelloni): «*Sinde, cummara mije, c'ima fà 'na rise - c'ima fà nu bballe sènza la cammise*». E si ritornava col ritornello: «*quand'è bbèlle u primm'amore - u seconde è cchjù bbèlle angore* . E a questi ritornelli salaci faceva seguito uno scoppio di franche risate che sapevano di sole, di azzurro, di buon odore di terra e ddi fieno.

Ora non si canta e non si ride più di cuore tra i solchi e i filari.

E si canta, è l'ultimo sofisticato successo di S. Remo che usurpa il posto delle vecchie canzoni agresti che si tramandavano di madre in figlia.